



HAL
open science

Noi (non) ne parliamo: Strabismo, miopie e presbiopie antropologiche

Valeria Siniscalchi

► **To cite this version:**

Valeria Siniscalchi. Noi (non) ne parliamo: Strabismo, miopie e presbiopie antropologiche. ANUAC Rivista della società italiana di antropologia culturale, 2019, 8 (1), pp.167-173. 10.7340/anuac2239-625X-3785 . hal-02969016

HAL Id: hal-02969016

<https://hal.science/hal-02969016v1>

Submitted on 22 May 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

BOOK FORUM

Noi (non) ne parliamo

Strabismo, miopie e presbiopie antropologiche

Valeria SINISCALCHI

École des hautes études en sciences sociales, Marseille

Commento a **BERARDINO PALUMBO**, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018, pp. 289.

Mi sono immersa nella lettura del libro di Berardino Palumbo quasi come in quella di un romanzo, benché il volume non sia pensato come tale e presenti alcune ripetizioni e pesantezze lessicali. Condividendo numerose delle analisi e molti dei riferimenti teorici, ritrovando somiglianze e prossimità con la mia esperienza dell'accademia, formatami negli stessi anni e all'interno della stessa "scuola" in cui si è formato l'autore, il volume ha prodotto in me un'indubbia sensazione di familiarità e di adesione. Ma capitolo dopo capitolo, mi sono chiesta a più riprese a chi sia destinato *Lo strabismo della DEA*. Come lascia intuire il titolo, il volume si rivolge a un pubblico di iniziati, situati all'interno o nell'immediata periferia di quel mondo universitario riconducibile alla definizione ministeriale alquanto indigesta, ma significativa di accordi e tregue, delle discipline "demo-etno-antropologiche" (DEA). Il testo è un'analisi minuta delle principali fasi storiche, delle linee di frattura e delle complesse configurazioni attuali della disciplina in Italia. Parallelamente, l'autore guarda ai principali sviluppi delle antropologie nordamericane e anglofone cercando di correggere distorsioni e anacronismi, rivendicando una "reciprocità" che le antropologie "dominanti" si ostinano a negare. Una sorta di risentimento pervade tutto il libro: quello di un'antropologia

This work is licensed under the Creative Commons © Valeria Siniscalchi

Noi (non) ne parliamo: Strabismo, miopie e presbiopie antropologiche

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 167-173.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3785



italiana che non è letta oltralpe e oltreoceano e che si concretizza nell'ironico appello all'adozione di un antropologo italiano, in quanto appartenente a un contesto "minoritario" e dominato. Ma in realtà il volume non si rivolge a coloro che si situano all'interno delle antropologie "dominanti" – studiosi che continuano a ignorare gli scritti degli autori "italiani", e probabilmente quelli dell'autore in primo luogo – nei confronti dei quali Berardino Palumbo mostra un'attitudine a tratti sarcastica. La struttura, lo stile e il modo in cui è condotta l'analisi paiono infatti difficilmente comprensibili da parte di un lettore che non abbia la stessa intimità accademica e culturale con il contesto descritto.

Sebbene i destinatari siano gli stessi colleghi, i cui nomi talvolta sono rivelati, talvolta malcelati, e che a priori sanno già, uno dei meriti del volume è di dire e scrivere cose che di rado si ha l'abitudine di leggere, perché troppo interne, intime, fastidiose e non funzionali al mantenimento dei delicati equilibri universitari. L'operazione del volume si oppone al "noi, non ne parliamo" dell'accademia (per riprendere l'espressione dei Manus analizzati da Patrick Williams, 2003 [1997]) ed è, non solo pertinente, ma necessaria in un contesto in cui saperi e saper fare accademici si trasmettono lungo linee non condivise. Alcune "scuole" sono analizzate in modo più rapido, come quella in cui ci siamo formati, insieme a molti altri colleghi, e che si aggregava intorno all'Istituto di Etnologia diretto in quegli anni da Italo Signorini. Ciononostante, l'analisi densa dell'autore riesce a tenere insieme le diverse anime e "scuole" che hanno diviso e che in parte continuano a dividere l'antropologia in Italia. Sono numerosi i passaggi in cui la messa a fuoco dei meccanismi universitari e della ricerca antropologica produce un'immagine vivida, netta e penetrante.

In questa lettura, mi concentrerò piuttosto sulle deformazioni della visione provocata proprio dalle lenti che l'autore adopera per correggere lo "strabismo" costitutivo dell'antropologia italiana. La scelta narrativa dichiarata e assunta adotta diversi registri, combinando il racconto autobiografico e la conoscenza diretta del mondo universitario, ai "dati" derivanti dalla sua esperienza di "valutatore" universitario – nonché di attento lettore – nelle recenti fasi di riforma del sistema accademico italiano. Il materiale accumulato svolgendo il ruolo di "valutatore" permette all'autore di aggregare cifre e dati e di ottenere una visione d'insieme che un singolo ricercatore raramente ha la possibilità di avere. Sono però proprio i dati che egli sceglie di considerare a produrre una sorta di "miopia" e "presbiopia" dell'analisi. La posizione *super partes* che Berardino Palumbo ha occupato istituzionalmente – e che mantiene nella scrittura del volume – e le cifre che aggrega, utilizza e decompone nel testo, nutrendole di elementi qualitativi, sembrano dire

con evidenza una serie di caratteristiche del mondo accademico della ricerca antropologica in Italia, permettendo all'autore di rivendicare una lettura "oggettiva". In realtà egli ritaglia, geograficamente e cronologicamente, una parte di questi mondi, senza esplicitare fino in fondo l'arbitrarietà e le conseguenze di questa operazione di delimitazione. L'immagine fotografica è il risultato di un'inquadratura, fatta a sua volta di scelte, di cesure, di abitudini dello sguardo. Essa non è la realtà, ma il risultato di una selezione e di un'interpretazione. Ciò che resta fuori non sono semplicemente i margini, ma talvolta parti costitutive della realtà osservata di cui, con il tempo, si perde la memoria. Anche la scrittura è sempre fatta di scelte, di tagli, di assunzione di posizioni necessariamente parziali. Ma in questo caso esse hanno conseguenze per la comprensione del quadro. Chi rientra allora nell'inquadratura (e chi non vi rientra)? Coloro che si sono formati o che hanno ottenuto un dottorato in Italia, indipendentemente dalla loro nazionalità? Solo in parte. Alcuni studiosi stranieri, sebbene si siano formati e abbiano insegnato in Italia, vengono collocati all'interno della "produzione antropologica anglofona contemporanea". Altri invece, rientrano nel quadro. La prospettiva adottata permette allora di includere gli italiani che svolgono le proprie attività di ricerca e di insegnamento in un altro paese? Solo alcuni. E dove sono coloro che si sono formati in Italia e che poi per periodi brevi o lunghi hanno scelto di lavorare altrove, seguendo occasioni professionali, scelte di vita, o ancora affinità intellettuali e talvolta lasciando posti stabili per analoghe posizioni oltrefrontiera?

Nel tentativo di fornire un'analisi la più inclusiva possibile, in termini di tematiche, di posture teoriche, di "scuole" di appartenenza, Bernardino Palumbo non si limita ad analizzare i dati ANVUR/MIUR, ma definisce cosa sia (e cosa non sia) l'antropologia "italiana" attraverso e a partire da essi. I confini stabiliti in questo modo non rendono conto della processualità storica interna agli aggregati numerici né delle deformazioni che le percentuali presentano rispetto ai numeri; e soprattutto lasciano fuori una parte considerevole dell'antropologia "italiana", espungendo dal quadro dinamiche utili per comprendere alcuni dei nodi che il volume si propone di affrontare. Spariscono per esempio i processi di circolazione degli antropologi formati in Italia o che hanno insegnato e lavorato nella penisola per una parte della loro carriera; spariscono coloro che hanno continuato a fare terreno (anche) in Italia pur occupando posizioni all'estero così come sparisce in parte o tutta la loro produzione scientifica. Penso, sicuramente in modo parziale, ai lavori nel campo dell'antropologia economica – importanti negli anni '70 e '80, che sembrano estinti nel decennio successivo, per poi riapparire negli anni più recenti – ma non solo. Le connessioni internazionali di molti colle-

ghi – alcuni dei quali pubblicano in Francia, nel Regno Unito o negli Stati Uniti, almeno quanto in Italia – spariscono. Dove sono poi coloro che pubblicano (anche) in italiano indipendentemente da dove li conducano i contratti post-dottorali e la precarietà sempre più forte con la quale devono coabitare? Le “circolazioni” tra mondi accademici non sembrano aneddotiche, in un paese “esterofilo” come l’Italia, in cui la valorizzazione delle esperienze e dei legami con l’estero è estremamente importante, e non solo negli anni più recenti, come il testo lo mostra in più passaggi. Se il mondo non è quello che proponeva Eric Wolf nel 1982, e che Berardino Palumbo criticava con acume solo pochi anni dopo (Wolf 1982 [1989]; Palumbo 1992), allora queste dinamiche, queste storie fatte di *agency* e di percorsi individuali – e non quelle fittizie che l’autore narra per svelare alcuni dei meccanismi della precarietà attuale – che tessono ponti intellettuali, spesso non scontati, avrebbero aiutato l’autore a produrre un quadro meno rigido e soprattutto a disegnare dei “confini” dell’antropologia “italiana” diversi e più problematici. La mia sensibilità nei confronti di questi aspetti deriva dal far parte di coloro che i legislatori italiani hanno definito, all’inizio degli anni 2000, i “cervelli in fuga”, denominazione alquanto infelice e doppiamente errata. I cosiddetti “cervelli”, sono in realtà individui che all’interno di reti intellettuali e/o istituzionali a un certo punto della loro carriera, per caso o per scelta, o più spesso per entrambi, assumono posizioni (universitarie) stabili o precarie in un altro paese. Quanto alla fuga, che fa riferimento all’atto di fuggire (da un pericolo, da una minaccia) mal si addice a processi che spesso sono durati anni, in cui i ricercatori in questione hanno talvolta occupato posizioni nel paese di origine e in quello di nuova residenza, o ancora processi che hanno visto i medesimi studiosi spostarsi, tornare, ripartire, lungo itinerari internazionali che non sono necessariamente pensati come sradicanti. In una Europa che stenta sempre più a tenere insieme i suoi membri, mi sembra importante difendere nel quotidiano – nel mio caso attraverso le posizioni occupate nei contesti associativi europei, americani, internazionali, propri delle discipline antropologiche –, un’appartenenza europea e internazionale e una possibilità di circolare almeno intellettualmente tra più mondi accademici. Rispetto a questo, che mi pare un nodo politico importante, il volume prende una posizione più rivendicativa che analitica, paradossalmente più esclusiva che inclusiva.

Alcune trasformazioni che ha subito l’antropologia in Italia – da un paesaggio dominato, dal punto di vista intellettuale, e gestito, dal punto di vista dell’accesso ai posti universitari, da un esiguo numero di studiosi, a uno in cui le posizioni accademiche sembrano moltiplicarsi esponenzialmente per poi tornare a ridursi negli anni più recenti – ricordano processi che hanno

investito anche altri contesti nazionali. Un confronto più ravvicinato tra dinamiche in parte simili, ma all'interno di istituzioni organizzate in modi diversi – come lo fa l'autore per risituare il pensiero e il ruolo di Ernesto De Martino – potrebbe fornire altre chiavi di lettura per comprendere le specificità dell'università italiana. La postura adottata produce invece qualche distorsione anche in questo caso, quando lo sguardo si allontana e guarda alle tradizioni accademiche “dominanti”, non cogliendo la complessità, l'eterogeneità (anche in termini di qualità, di spessore teorico, di metodi etnografici), le fratture talvolta profonde, interne a questi stessi contesti, che invece l'autore legge soprattutto in termini dicotomici e di reciprocità negate.

Gli studiosi che occupano il campo accademico negli anni '70 e '80 consolidano posizioni quasi feudali gestendo “signorie” e circondandosi di “vassalli” con i quali stringono patti indissolubili di reciproco sostegno e supporto; al tempo stesso stipulano accordi e alleanze di durate diverse, talvolta funzionali alla tenuta di un singolo concorso, o nutrono fedeltà tacite costruite su affinità intellettuali meno visibili. Gli eredi, quasi “saldati” tra loro, indipendentemente dalle divergenze individuali, sono pronti a opporsi o a riaggregarsi in modo situazionale e non sempre prevedibile, una volta allontanatosi o deceduto il maestro che li teneva insieme. A un'epoca di riproduzione di feudi ne segue un'altra di frammentazione e distribuzione delle risorse (contratti, posti, nascita di sedi distaccate) che diluisce differenze e fratture antiche. A questa apparente espansione segue una “contrazione” e una nuova rarefazione di posti, più dura se letta dal punto di vista delle generazioni successive. Il dottorato di ricerca, infatti, ha prodotto, in chi ha ottenuto il titolo, la consapevolezza di possedere una solida formazione rispetto a chi si era formato prima della metà degli anni '80, quando esso non era stato ancora istituito. Probabilmente, è piuttosto una più intensa frequentazione dei contesti e della letteratura in lingua inglese, e una sistematizzazione del terreno come pratica di ricerca, che il possesso del titolo di dottore di ricerca in sé, ad aver prodotto delle differenze, comunque non omogenee, con una parte delle generazioni precedenti. In ogni caso, i dottori di ricerca sono aumentati così come la loro circolazione internazionale e questo doppio fenomeno ha dilatato il numero di persone “qualificate” e che aspirano legittimamente a ottenere un posto all'interno dell'accademia. Qui l'analisi avrebbe forse potuto spingersi oltre. Chi occupa posizioni stabili all'interno dell'università – in Italia o all'estero – ha contribuito a nutrire le gerarchie che fanno sì che solo un posto universitario sia considerato davvero come il degno riconoscimento di anni di studio e di ricerca. Paradossalmente, combattendo affinché l'antropologia diventi una disciplina insegnata nei licei, affinché esistano albi professionali che permettano di rendere visibili e “cer-

tificate” le competenze antropologiche, e quindi spendibili in una miriade di altri spazi professionali, abbiamo continuato a pensare gli antropologi come di serie A e di serie B, antropologi nell’accademia e antropologi che non sono riusciti a entrarvi e che sono condannati a vita a errare in un limbo di secondo livello. Quando qualcuno che proviene da contesti che fino a cinquant’anni fa avrebbero avuto difficilmente accesso a posizioni universitarie (per quanto, se scomodassimo i nonni degli uni e degli altri, come fa l’autore, troveremmo molti percorsi atipici...), è perché queste posizioni in fondo non contano più, afferma in modo provocatorio Berardino Palumbo. In questo modo sembra voler smorzare la critica che i ruoli e le posizioni assunte potrebbero suscitare. Ma l’autore non prende posizione contro l’ideologia del merito, al mantenimento della quale il sistema di “valutazioni” è funzionale (cfr. analisi recenti come quelle pubblicate nelle pagine di questa rivista). Sceglie invece la via della rilettura demartiniana e gramsciana del ruolo dell’intellettuale, che lo porta a operare altre cesure. Era veramente così fuori luogo e anacronistica la posizione che difendeva Francesco Remotti alla fine degli anni Settanta contro un’antropologia che si concentrava sull’Italia, che certo cercava di leggere i processi di dominazione, ma che in fondo lo faceva a partire da posizioni ideologiche sostenute da poco terreno (Remotti 1978)? Affermare che guardavano più in là gli antropologi italiani che in quegli stessi anni assumevano una postura implicata nella scena politica – riconoscendo modernità politica ad approcci a lungo criticati all’interno del campo da cui proveniamo e in cui si è situato per anni lo stesso autore – è davvero l’unico modo per difendere, oggi, la necessità dell’assunzione di una postura politica da parte dell’antropologia? E percorrendo questa strada non si rischia di negare la necessità e lo spessore del terreno – una delle poche cose che possiamo continuare a difendere rispetto ad altre letture e ad altre analisi qualitative delle realtà sociali –, incluso quello di coloro che appartengono alle cosiddette nuove generazioni che il volume cerca di valorizzare e di comprendere? Certo, il terreno oggi non è più quello nel quale ci siamo formati all’interno dell’Istituto di etnologia della Sapienza, né quello che invocava Remotti. Dagli anni di *Writing Cultures* (Marcus, Clifford 1986) e dagli scritti successivi (Jean & John Comaroff, Mondher Kilani, Akhil Gupta e James Ferguson...) abbiamo ereditato la consapevolezza che non basta esplicitare e dichiarare la propria posizione nella scena sociale che analizziamo: le posture che assumiamo sono parte integrante del quadro e necessitano di essere prese in considerazione nell’analisi. La postura assunta dall’autore all’interno delle istituzioni permette e trova la sua giustificazione nell’operazione di *dévoilement* che egli effettua. Ma l’operazione non è per nulla neutra: disegnando i punti di forza e di debolezza dell’antropologia italiana, egli

regola i conti con una parte di quest'antropologia, delinea e rielabora genealogie intellettuali e disegna ciò che è e dovrebbe essere l'antropologia oggi, posizionandosi in questo scenario: un'antropologia impegnata nella scena politica, che assuma una voce pubblica, che però a tratti si confonde, o quanto meno non si distingue abbastanza, a mio avviso, da un'antropologia implicita e applicata. Accanto allo "strabismo della DEA" sarebbe allora utile analizzare altri livelli di deformazione della realtà che una lettura dell'antropologia italiana troppo ravvicinata rischia di produrre.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Boarelli, Mauro, 2019, *Contro l'ideologia del merito*, Bari, Laterza.
- Clifford, James, George E. Marcus, eds, 1986, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, Los Angeles, University of California Press.
- Palumbo, Berardino, 1992, Immagini del mondo. Dilemmi e dialoghi su antropologia, storia e potere nell'antropologia statunitense contemporanea, *Meridiana*, 15: 109-140.
- Remotti, Francesco, 1978, Tendenze autarchiche nell'antropologia culturale italiana, *Rassegna italiana di sociologia*, 19, 2: 183-226.
- Williams, Patrick, 2003 [1997], *Noi, non ne parliamo. I vivi e i morti tra i Manuš*, Roma, CISU.
- Wolf, Eric R. 1990 [1982], *L'Europa e i popoli senza storia*, Bologna, Il Mulino.